



IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

... Rerum concordia discors.

Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca. Tomo II. P. I., ec.

Articolo IV. (Vedi i numeri 71, 80 e 97.)

« In un pubblico imbevuto d'una sana letteratura, dice il Marmontel, non è mai il maggior numero, nè il fiore dei veri letterati quello che teme di peccare con felici innovazioni; ma sono alcuni uomini indegni d'esser liberi, i quali vorrebbero che tutti fossero schiavi al par di loro. Egli è Scudery che vieta a Cornelio di dire ec. Ed ecco il modello di quella folla di critici da cui fu assalito Racine allora appunto ch'egli portava la lingua al più alto grado di gloria. Quelle che oggi si ammirano nel suo stile come le arditezze di un maestro, gli furono rimproverate al suo tempo come falli d'uno scolare. Così l'occhio losco dell'invidia, e l'occhio torbido dell'ignoranza esaminando gli scritti dei grandi uomini viventi, tiene in conto di scorrezioni l'eleganza le più squisite, ed è sempre l'uso che il pregiudizio mette innanzi, come se l'uomo di genio non avesse anche il diritto di parlare senza l'uso, e innanzi all'uso!... O Subligny! Tu pretendevi di saper la grammatica meglio di Racine! » — E l'abate Cesarotti esclamava concordemente O. O. O razza eterna dei Subligny, tu sei pur propagata in Italia!

Quell'italico ingegno subì nei giorni suoi la esperienza, ed ebbe nei giorni attuali il presentimento della studiosa barbarie dei nostri grammaticoli. Circondato dalla plebe dei Subligny, plebe congiurata a far in Italia stagnare e retrocedere l'incivilimento, ei vedeva in prospettiva i Rabbini di questa vera Sinagoga, e li udiva intitolar lui *Eresiarca di Padova*. Miserabili! e son essi invece che deturpano e fanno ridicola la bella Patria nostra nel cospetto dello straniero e dell'Europa; essi che la tengono isolata, immobile in mezzo all'universale energia, e alla grandiosa lega degli ingegni! I nipoti ne chiederanno sdegnosamente ragione alla memoria ed ai libri loro, ch'essi troveranno degni appena di cinque secoli indietro. Qual fu di questi legulej, di questi rabuli della letteratura, domanderanno, che siasi mostrato pensatore, che abbia saputo aggiungere una minima ideuccia a quelle dei suoi contemporanei, che apprezzasse la matura sapienza ond'era giustamente superba l'età sua?

Noi crediamo, è vero, che l'immortale Cesarotti nel suo *Saggio sulla filosofia delle lingue*, abbia per avventura trascurate alcune avvertenze che l'*analogia* prescrive nell'ampliamento delle favelle: nullameno, persuasi d'altronde dalla forza d'una evidente e spregiudicata ragione, che la somnia di quella operetta contenga il meglio e il più scientifico di quanto si va tuttora chiacchierando nell'Italia, abbiamo per un dover nostro di pronunziare senza timidità in questa circostanza l'alto concetto che ne portiamo, e ne sembra venuto il momento di ricordare le generose dottrine di quell'uomo, nel tempo stesso che ci avventuriamo di proporre alcuni particolari nostri avvedimenti. E per prima cosa, ognuno

che abbia osservato lo stitico tenore che sieguono da parecchi anni in qua alcuni campioni della Cruschevole setta, (i quali vorrebbero pure mostrarsi in qualche parte benigni verso il buon senso), capirà quanto sia opportuna la seguente citazione. « A Napoli, dice il Cesarotti, si fece una giunta al Dizionario della Crusca... qual che altri a nostri tempi si attentò di autorizar molte voci tratte da scrittori più recenti e non peranco approvati. Vani compensi! Arditezze pusillanimità e senza frutto! Quest'è un far troppo e troppo poco. Chi diede mai a questi privati l'autorità di legislatori? E con qual titolo fecero essi una scelta di bel nuovo esclusiva? Qual principio li diresse? Basta leggere le loro prefazioni per sentire che le novità da loro introdotte altro non sono che tentativi mal sicuri di servi tremanti... Non si tratta d'un aumento precario di vocaboli; si tratta di libertà; d'una libertà permanente, universale, feconda, lontana dalla stravaganza, fondata sulla ragione, regolata dal gusto, autorizzata dalla nazione, in cui risiede la facoltà di far leggi. E tempo oramai che l'Italia si affranchi per sempre dalla gabella delle parole bollate, come gli americani si affrancarono da quella del sale... Ma buona Italia! tu lasci dire al tuo Cesarotti, e chi ti vuol bollare anche la lingua in bocca si serva pure a tutto suo piacere; che, già lo sanno i secoli, tu sei pazientissima.

Questa *libertà permanente e feconda*, invocata da Cesarotti, è il più essenziale bisogno della lingua italiana; in essa consiste il vero punto della gran quistione. Una tal richiesta non vuol poi dir altro, senonchè la favella nostra acquisti una siffatta intrinseca virtù di riproduzione e di organica perpetuità, che non le accada mai più di ristarsi come ha fatto da tre secoli in giù, e d'inaridire su lo stelo: vuol dire che le idee e i passi della mente umana progredendo nel mondo tutto, l'arte sociale svolgendosi, le cognizioni dilatandosi e ramificandosi all'infinito, il dono della parola e la scienza della espressione camminino in Italia e prosperi del pari con esse, e non vi patisca vecchiazza. — Senza dubbio il cavalier Monti ha già seco stesso provveduto in modo da corrispondere all'aspettazione in cui egli ci ha posti, di arrivare per di lui opera a questo scopo. Le norme che or ora da lui riceveremo saranno tali che non corra più bisogno nell'avvenire, e ad ogni tratto, di timidi suggerimenti, e neppure di proposte o di emendare e render compiuto il Vocabolario. Queste largizioni, queste giunte che ci si appicciano di quando in quando ai vecchi panai, non le ricusiamo oggidì; la fame e l'inopia ci fanno sembrar tutto buono; ma, se fosse fattibile, non vorremmo più vivere di elemosine; vorremmo andar debitori delle nostre dovizie al sacro diritto di comune proprietà; all'autorità dell'uso; al criterio universale della penisola; alla ragion filosofica della parola; e che i nostri acquisti derivassero dall'indole stessa della italiana favella; non ci pioversero all'impensata e per miracolo, come la manna pioveva nel deserto: la manna

ed i miracoli, se han luogo, tanto meglio! chi ne dubita? Ma non è savia cosa il farvi conto. — Intanto il sig. cavalier Monti, e quanti con lui e dopo lui avvertiranno alle operazioni fondamentali da praticarsi nel rinnovamento del sistema lessicologico, saranno condotti, se mal non ci apponiamo, a riconoscere la sapienza di molti consigli del Cesarotti, allora ch'ei divisava appunto il metodo da tenersi nella grande impresa di dare per la prima volta all'Italia una compiuta e luminosa filologia. — Gli s'imputò a colpa di poco men che scandalosa anarchia il soccorso ch'ei meditava di trarre per la lingua letteraria ed urbana, dai dialetti delle provincie: forse il fatto trionferà un giorno delle speciose ragioni che combattono cotesto suggerimento; ma fin d'ora parecchi scienziati, e meccanici, ed artieri vanno d'accordo con Cesarotti, per ciò che spetta alla faccenda loro. Ha da esser così; l'idioma delle arti abbonda soltanto là dove esse arti sono più attive e più estesamente coltivate; per una parte il bisogno d'intendersi speditamente, per l'altra la scarsa letteratura dei cultori di quelle li spinge a usare termini vernacoli, e a foggiarli talvolta; quindi la lingua deve amare di soccorrere di que' termini accreditati già in certe provincie, e nati nelle fucine, nei laboratori, nei cantieri di alcune parti d'Italia, a preferenza di alcune altre. Si parla qui di termini indigeni, non di adottati dal di fuori; sebbene molti anche di questi saremo costretti a serbarli tuttavia, di tanto siamo rimasti inferiori nel ritrovamento degli oggetti, e nel perfezionamento delle arti stesse, agl'inglesi ed ai francesi. Il cavaliere Morosi mi permetta d'invocare qui la sua ben ragguardevole autorità. Gli si domandi s'ei non trovasi costretto mai di pigliare ad prestito dal dialetto Lombardo certi termini d'arti e di meccaniche, di cui difetta interamente la materna sua lingua toscana? Che consiglia dunque fin qua il Cesarotti, se non di fare, prima che ad una straniera favella, ricorso alle vernacole italiane? Oppure ci converrà mendicar le parole in Francia, come tuttodì si fa. La forza delle cose non porta rispetto ai capricci dei letterati, nè ai bandi dei parolai. Perché l'arte musicale fu già italiana, tutta italiana è la lingua musicale in Europa; italiana era in Francia la prima lingua dell'architettura militare; oggidì in vece ella ritorna a noi, per una gran parte, francese.

Convien riflettere che i termini ed i nomi di oggetti ed operazioni materiali sono doppiamente importanti e di una utilità estesamente filosofica in qualsivoglia lingua; provvedendo all'acquisto di essi, provvediamo a un tempo alle dovizie della lingua intellettuale e ad ogni maniera di eloquenza, la lingua intellettuale non essendo che un riverbero dell'altra. Il discorso il più astratto, il più metafisico è un tessuto di metafore; chi dà il nome ad un oggetto corporeo, prepara la veste d'un nuovo concetto ideale, e mette in circolazione un nuovo traslato. L'uomo non può fissare le proprie idee speculative e morali se non appiccandole ad una specie di allegoria.

Il Cesarotti che osava guardare in fronte la verità, e a cui più assai la gloria che non la vanità nazionale pareva degna di culto, vide che, sospesi per tanta stagione i progressi della favella italiana per l'incaglio che le idee incontrano da ogni parte nel nostro paese, era necessario di ricevere talvolta queste idee bell'e segnate di nomi, dai forestieri, più felici di noi. Però a calmare la querula plebe dei sussurroni letterari, e la cachetica pedanteria, ei ricordò agli italiani di quanta porzione francese era pur già composta la sostanza della lingua loro, sin da quel secolo appunto che mastro Lionardo

Salviati, nella sicurezza della immensa sua ignoranza, chiamava *tutt'oro*. Sottraggasi, aggiungeremo noi, dal rimanente dell'idioma tutta la derrata teutonica registrata dal buon Muratori, e la molta ancora ch'ei tuttavia non registrò; sottraggasi le parole arabe regalateci dai saraceni; le vernacole, e specialmente le venute dal lido, e dicano poi i nostri barbassori se l'indole della lingua italiana sia inesorabilmente ripugnante a tutto che non deriva in essa da Cicerone e da Virgilio.

Invidiando con ragione alle lingue antiche la felice prerogativa delle parole composte, vorrebbe il Cesarotti che i moderni legislatori della filologia italiana ne promovessero l'uso. Abbiamo difatto già nel nostro idioma tanti esempj che bastano per affidarci a dilatar maggiormente una così utile e bella imitazione degli antichi idiomi sintetici. Così potessimo far nostri tutti quanti gli espedienti di tutte le lingue, giacchè nessuno ve n'ha fra quelli che non rappresenti una qualche forma del sistema intellettuale. Questo nostro voto farà inorridire le *pie orecchie*, che non sono le più piccole.

Per quanto sia scarso di segni, corrispondenti alle idee che esistono nel mondo, il vocabolario italiano, più scarsa è per avventura ancora la somma dei modi secondo i quali i pedanti e i grammatisti vogliono che s'intessano insieme quei segni. Ciò viene a dire che la sintasse italiana e lo *stile puro* sono più incomodi nelle loro forme, che non è povero il dizionario, di mere parole. Colla stessa libertà colla quale s'ha da arricchire la lingua di nuovi termini, creandoli all'uopo o adottandoli, s'ha da ricercar prima gli antichi, da rimetterli in uso, s'è fattibile, e da rimbiondirli. Ma ciò nol sanno fare con granello di sale e con gusto, che gli scrittori pensatori, i quali rendono l'idea significata per quella parola così insigne, e la conducono con tanta opportunità, che il lettore o l'aditore prova una soddisfazione naturale nell'adottar ad un tempo l'una e l'altra. Nè basta sempre l'essere pensatore; richiedesi di più un sottile discernimento, un fino tatto, l'arte in somma delle più delicate sfumature, onde essere avvertiti da quel senso interno, che è dato a pochi, del momento e della circostanza più acconcia all'uso d'una parola antiquata. Il conte Alessandro Verri fé più d'una felice prova di consimile abilità. Sembra che debbasi a lui, fra gli altri raquisti, quello del così giovevole verbo *impressionare*. Il Cesarotti intercede da pari suo per le antiche voci, *incompassione*, altra cosa che *crudeltà* come ognun vede. *Dringolare*, tremito interno. *Incominciaglia*, certi esordj striscianti, rabescati e tediosi. *Disragione*. *Infamigliarsi*. *Infugare*. *Rimbaldire*. *Rischievole*; ed il graziosissimo *solettamente*, d'un gentile individuo che passeggiando *co' suoi pensieri insieme* come disse il Petrarca, si diletta nella solitudine. *Tal parola isolata*, conclude il celebre Padovano, *riesce strana, che annicchiata a dovere diventa una gemma* (pad. III pag. 81.) Il Biagioli (Tesoretto) desidera con ragione che si ressusciti la voce *rimpiangere* per adoperarla talora nel senso del *regretter* francese; così fossero tutti egualmente moderati e savj i fervori di quello scrittore per le *delizie della lingua toscana*!

Nella necessità di dover ridurre a sommi conti le nostre avvertenze intorno all'opera del migliorar la lingua dell'Italia, rammentiamo ai nostri lettori le osservazioni mandate innanzi da noi, nel nostro primo articolo, su i destini che le toccò di correre; affidati all'esperienza di tutti i paesi, non che del nostro, e di tutti i tempi, ardiremo di qui asserire che la penisola, divisa com'è, non può aspirare ad aver neppure una lingua comune, perfetta, fissa, pereunte

e proporzionata alle ingenite prerogative degli ingegni che la natura suole produrre nella chiostra d'Italia. Finchè un grand'emporio di socievolezza tutta omogenea non trasfonderà in un sistema le native proprietà dell'indole e del gusto Romano, Napoletano, Veneto, Toscano, Lombardo, Piemontese; finchè non sarà nata una urbanità Italica, una educazione nazionale, e che non avremo alle mani quei grandiosi interessi che modificano in modo analogo i pensamenti e le passioni, a che volernelo dissimulare? i nostri idiomi, i nostri cicalacci provinciali non porteranno in vece che l'impronta di meschini e circoscritti interessucci, e non mancherà loro neppure quella tinta di rusticità ch'è inseparabile dalla inesperienza delle grandi e nobili vicende. Inoltre, la invidia e le consuetudini provinciali e municipali non permetteranno a nessuno di dettar la legge, e veramente nessuno avrà il diritto di dettarla. — Se pure e tuttavia nulla hanno da giovare i lavori sintetici dei letterati, conviene riconoscere col Cesarotti che cotesti lavori si deggiono aggirare assai più sulle norme perenni onde rendere fecondo il sistema vivo e la riproduzione inesauribile della lingua, che non contenersi negli elenchi parziali di parole, e in siffatte empiriche e precarie largizioni. Simili soccorsi non corrispondono ai bisogni nostri, non illuminano nè educano punto gli scrittori, non formano il criterio dei giovani, e non sono in fin fine che palliativi momentanei. Chi vuol dare elenchi si appigli a rigovernare da capo almeno il vocabolario intero di una scienza o d'un'arte, e ne tocchi il fondo; come testè ha fatto in parte il sig. Grassi per l'arte militare, a cui il signor Lancetti presenta con molto garbo, in questo stesso tomo del cav. Monti, alcune ben frascelte ed opportunissime aggiunte. — Anche il cavalier Monti ne ha pur promesse alcune centinaia di parole da registrare in quel Vocabolario, ch'ei viene purgando frattanto da infinita borra. Gliene saremo tenuti assai; se v'ha in Italia autorità d'uomo che possa accrescere il coraggio che già mostrano gli scrittori spregiudicati, nell'adoperare quelle e molte altre ancora, gli è certamente la sua. Ma da lui aspettiamo inoltre un bel corpo di canoni critici e liberali, che fissi le generali regole e i confini entro cui è concesso dalla ragione all'ingegno italiano di usare della parola. Allora soltanto egli avrà fatta opera, come l'altre sue, perpetua e degna di se.

La prima operazione, quando si pon mano a rifabbricare il Vocabolario d'una lingua, sembraci che debba essere di riconoscere quali sieno fra le idee esistenti nel mondo, quelle che hanno un segno, ossia un vocabolo in quella lingua, e quali ne mancano tuttavia. Le idee umane, sono dunque il mezzo di paragone onde verificare la *statistica*, direm così, d'una favella. Ad istituire questo cimento, due grandi sussidj ed infallibili ne suggerisce la buona filosofia. L'uno è quello di cui diè il modello ai francesi l'abate Girard, e che Bauzée e Roubaud spinsero a tutta perfezione. Vogliam dire il paragone delle apparenti *Sinonimie*. Divise prima le idee madri e radicali in altrettanti *generi* o *famiglie* come usa la storia naturale, si scende alle *specie*, alle *varietà*, agli *individui*, cioè si tien conto di tutte la gradazioni e gli accidenti dell'idea più generica e fondamentale e si recano esempj onde praticamente mostrare il preciso valore della parola che alla data idea corrisponde. Come ognun vede cotesto è lavoro tutto di logica e di analisi mentale; nè bisogna ammettere a porvi mano quelli che abusivamente chiamansi letterati, e non iscrivono mai che per far mostra di parole e di bravura accademica e convenzionale. Questi sono che guastano gli studj, e fan onta al buon senso. Per essi *gentilezza*, *vaghezza*, *venustà*, *leggiadria* son

tutti mezzi equivalenti di esprimere un medesimo concetto; e ti esclama poi oh! ricchezze della lingua italiana! Ma ella sarebbe invece poverissima se la sua abbondanza consistesse nella varietà dei suoni affibbiati ad una stessa idea, piuttosto che nella varietà dei valori derivati da una idea originaria e più generica. — Fatta questa operazione si comincerà a sapere ciò che manca nella lingua onde rendere compiuta la serie di alcune idee. Ma non basta. L'Italia s'è addormentata, come tutti sanno, sulla filosofia d'Aristotile e frattanto il pensiero è andato avanti in Europa. Se Genovesi, se Filangieri, se Beccaria hanno seguito i passi di questo pensiero, e lo hanno forse talvolta preceduto, l'Italia non ha degnato ancora di registrare le loro idee nel suo vocabolario a lato di fra Jacopone, del Burchiello, e dei capitoli dell'Impruneta; in una parola vogliam dire che corrono pel mondo tante idee, tanti concetti, tante nozioni che gl'italiani non hanno ancora vestito alla foggia loro e che in materia morale, economica, metafisica, domestica, non hanno vocaboli e modi nazionali nel nostro Dizionario. Ecco dunque farsi indispensabile ai ristoratori di quello la conoscenza delle lingue forestiere. Se non le sanno, le studino; studiate che l'avranno istituiscono una esatta concordanza fra tutte quante e la italiana, e verifichino così lo stato sincero e reale del nostro avere e del nostro difetto. Tutto ciò che si sa e sente e concepisce nel mondo, quant'è, vogliam poterlo esprimere colla massima integrità, e non soltanto chiediammo conto ai nostri vocabolaristi delle idee attaccate a una voce o Francese, o Tedesca, o Inglese per cui noi non abbiamo tuttora un termine, ma anche della modificazione d'idee dipendenti da un felice modo di quelle lingue, se non ha il suo corrispondente nella nostra; perchè a noi preme assai meno di parlare e scrivere appunto come usava il cardinal Bembo, e come usano certi Bonzi odieroi della Santa Crusca, che di partecipare a tutto il beneficio della coltura umana, e dell'incivilimento intellettuale. Una idea di Humboldt, o di Stewart, o di Benjamin Constant, o di Cuvier, l'anteponghiamo a una frase torniata sul conio di Demostene o di Cicerone, e ad una parola legittimamente derivata dai versi aurei di Pittagora, o dai frammenti di Ennio. Iniziando così l'opera filologica, e dando al Vocabolario quell'avviamento, cesserà questo dall'essere siccom'è oggidì il più ingannevole e il più sciocco libro che si possa aprire sott'occhio alla gioventù. Guai a quell'ingegno che avesse attinto a tal fonte le sue nozioni, e che si fosse imbevuto di quelle spropositate definizioni. Il Vocabolario di una nazione ha da essere il sommario della più illuminata e più rigorosa sua filosofia.

Il cavalier Monti rovistando in quelle tenebre ne vien raccogliendo e portando alla luce del giorno le più vergognose difformità *Ignorantaggini*, *controsensi*, *errori di amanuensi* (menanti), *pregiudizj di femminette*, *di popolaccio*, *di astrologhi*; *modi familiari a birri*, *a barri*, *a sicarij*, *a tavernieri*, *a biscazzieri*; *termini di galera*, *di postriboli*; *bestemmie*, *dissolutezze*, ec. ec. ec., ecco senza dubbio il fondo principale di quei tomacci. Ma noi, giunto il momento di recare un saggio delle critiche del cavaliere Monti, non trascoglieremo se non alcune di quelle che cadono sopra gli sbagli e gli strafalcioni minori dei signori accademici della Crusca.

Faccenda — Definita dal vocabolario *cosa da farsi*. Il cavaliere Monti facendo ragione giusta e distinta a due ben diverse idee, osserva che *cosa da farsi* è quella a cui si vuole por mano, ma non vi s'è posta ancora; mentre *Faccenda* è, il più delle volte, cosa avviata, sebbene non condotta nor anco a termine. — Nel seguente arti-

colo l'errore è di una stolidezza che fa davvero edegno e compassione insieme. Dopo aver spiegato *facente per che fa: sollecito al fare: d'assai*, la Crusca vi adatta cotesto esempio dell'Ameto. *Egli con sottilissimo velo e purpureo, facente al viso graziosa ombra: un velo che fa ombra al viso*, dice il cavaliere Monti, non è un velo *sollecito al fare*, nè gli si applicano gli addiettivi latini che la Crusca pone qui di rincontro, *Operosum, solers, industrius*.

Nulla di più ridicoloso che il criterio dei signori della Crusca nella scelta dei loro esempi. *Falange* è definita *squadrono, secondo l'uso dei Macedoni*. Ora in grazia di questo squadrono dei Macedoni l'uso della parola *Falange* non è qui avvalorato che da un passo del Ruscellai nelle *Api. L'allegro vincitor con l'ali d'oro, tutto dipinto del color dell'alba, vedrai per entro alle Falangi armato lumeggiare*. Però di tutti i traslati non ve n'ha di più giusto che quello di *Falange*, nel senso il cui lo adopera l'inclito nostro autore, allorch'egli appella le dichiarazioni della Crusca *Falangi di spropositi*.

La voce *Falcare* è data nel vocabolario ora per sinonimo di *piegare*, ora di *disfalcare*, ora di *sottrarre*, e poi vien prodotto un esempio della prima significazione che non fa assolutamente al caso, e che ti mena fuor di via.

Fangotto per Fagotto e Fardellotto. Questa gotica corruzione del parlar genuino eccita ben a ragione la bile del cav. Monti, sì ch'ei ne chiede ragione alla temerità di qualche individuo di quell'illustre tempo. Come se il *Corpo*, così detto *illustre*, non avesse sanzionato e quella e cent'altre temerità dei suoi individui!

Troviamo in questo tomo delle *Proposte* un nuovo dialogo, ed ha luogo tra il verbo *Fare*, il verbo *Dare* e l'abate *Alberti* di Villanova. Alla vista di questo genere di facezie ci siamo ricordati della descrizione che Michelangelo Buonarroti faceva d'una mascherata di persone rappresentanti i seguiti elementari e tutte quante le figure della grammatica. Venivano dapprima le alte potenze grammaticali, cioè il nome, il verbo, l'avverbio e siffatti personaggi amabilissimi; seguiva la folla degli Dei minori, e poi la infinita quisquiglia, e persino la virgola e la parentesi, e tutto insomma quel popolo di seccaggini. Allora queste belle invenzioni e personificazioni sembravano le colonne d'Ercole de' belli ingegni, e divertimenti degni di letterati; si rideva, si gongolava di quei motti e di quelle lepidozze; il cav. Monti vien provandosi nei tre primi tomi dell'opera sua di rimetterle in uso, e mostra di credere che la verità e la ragione abbiano bisogno in Italia, per farsi perdonare e compatire, di recitar una specie di commedia.

Ecco un altro saggio delle esemplificazioni della Crusca. *FARINA*. Esemp. *Pallad. Fichi secchi pesti ed intrisi con fior di farina*. Dant. Par. 22. *E le cocolle sacca son piene di farina ria*. — Osservazione del cav. Monti. *Osserva qui lettore di grazia la farina ria delle cocolle, cioè le pessime azioni dei frati, mescolata col fior di farina in cui s'intridono i fichi secchi*. Dopo ciò poni mente al paragrafo delle metafore, dalle quali la Crusca avendo escluso il citato passo di Dante, gli è segno evidente che per quella *farina ria delle cocolle ella intende propriamente biada macinata e impastata con fichi secchi*.

Favellare colla bocca piena — vale favellare cautamente e con rispetto. Come questa spiegazione possa conciliarsi con quest'altra, *empierse*

la bocca di checchesia, vale parlarne strabocchevolmente non sa capire il cav. Monti, e non capirebbe il re Hiram, nè Pico della Mirandola che pur capiva ogni cosa.

Favilla, ha per esempio reale di ciò che significa le tre famose faville allegoriche di Dante, cioè *Superbia, Invidia, Avarizia*: quindi siegue a parte il paragrafo dei sensi traslati: — *Feroicità* viene spiegata colle parole *Bravura e Fierezza*, come sinonimi di quella. . . . Oh gran bontà del cavaliere Monti! di aggiungere tomi a tomi per dimostrarci la miracolosa stolidaggine e la barbarie di quel vocabolario. Via, ne siamo arciconvinti, e intanto vediamo con sensibile rammarico il nostro immortale Monti non solo contristarsi e logorar gli occhi su quei vecchi spropositi, ma ne duole ch'ei, facendo il processo alle colpe della Crusca, venga scialacquando e disperdendo in una mera opera di distruzione tante belle sue indagini filologiche, e tanti appunto di quei confronti *sinonimici* di cui parlayamo poc'anzi; in questi crediamo che consista il maschio della sua generosa impresa, ed era ben meglio serbarli per la parte positiva dell'opera. Egli non vorrà già ripetere le sue nuove ed esatte definizioni di parole, e i suoi esami critici del loro valore, nè gli studiosi potranno agevolmente prevalersene distribuiti come stanno in questi tomi, in cui l'autore non li ha collegati in sistema, e li vien registrando secondo che gli errori ch'ei prende a confutare glie ne porgono occasione.

Oltre le giunte di termini militari proposti dal sig. Lancetti, di cui abbiamo fatto un cenno, e alcune lievi, ma incontrastabili ed amiche censure del sig. Gherardini (Giovanni) al cav. Monti, questo terzo tomo delle *Proposte* contiene in ultimo due Saggi critici, l'uno sui madornali errori della Crusca nelle sue derivazioni e spiegazioni dal greco, e l'altro dalle lingue orientali. L'autore non si è voluto palesare, e il cav. Monti rispetta la sua *anonimia*. Senza un siffatto esempio, noi ci saremmo compiaciuti di provarci a indovinare chi sia questo così illuminato censore. La scoperta ci sarebbe riuscita facile; che oggidì nei nostri paesi, anzi in nessun paese del mondo, un ingegno dotato a un tempo di tante preziose erudizioni, e di così sicura logica, congiunte colla più disinvolta leggiadria di stile, non s'ha già da ricercare nella così detta *classe letteraria*. Questi individui, il cui numero è scarsissimo sempre, formano da se una *classe* insigne e ben distinta. Una singolare tempra di mente, e gli studi più vasti ed i più assidui rendono loro familiari una infinità di *veri* parziali, che la loro filosofia spregiudicata sa poi ricondurre a quei principj generali ed inconcussi nei quali consiste propriamente la scienza delle cose. Nello stesso modo che l'edifizio più magnifico non consiste già nei mattoni e nei marmi, ma piuttosto nell'arte di ordinarli e di comporre un tutto regolare e so lenne.

L. d. B.

È uscito alla luce il 3.^o volume dell'Economia della Specie Umana di Adeodato Ressi. Esso tratta dell'Economia nazionale in particolare. Il volume testè pubblicato non ne comprende che una parte; epperò ci riserbiamo di dare i soliti estratti, allorchè questo trattato sarà compiuto.